

» | **Il commento** L'escalation ingiustificabile dell'oltranzismo leghista è il modello di come non si deve fare opposizione

## PAROLE RISCHIOSE, ORA BASTA INDULGENZA

### Il Senatur mette in circolo veleni di una violenza inaudita Dalle pernacchie e i gestacci all'uso delle pistole «verbali»

di PIERLUIGI BATTISTA

**N**on è un caso umano, è un caso politico. Non è patetico Umberto Bossi che si lascia andare a minacce mortali nei confronti del Premier: è pericoloso. Non è il solito Bossi che le spara grosse. È un irresponsabile che mette in circolo in Italia i veleni di una violenza verbale inaudita. Dice che Monti deve stare attento a quando mette piede nel Nord. Chi parla così usa gli stilemi dell'avvertimento mafioso.

Associa la parola «morte» al nome di un avversario politico. Chi propone un accostamento così estremo è un piromane politico che delegittima la stessa Lega di cui è capo sempre meno indiscusso, per fortuna dell'Italia. È vero, oramai il linguaggio politico di Bossi era diventato un concerto di pernacchie, insulti, gestacci. Il passaggio all'opposizione ha poi sprigionato tutto l'oltranzismo compresso negli anni del governo, ha sgretolato i freni inibitori. Le stesse condizioni fisiche di Bossi, reduce da una drammatica e commovente lotta per la sopravvivenza che ebbe il suo culmine nel 2004, avevano creato attorno al lessico bossiano una cortina di indulgenza, di umana comprensione per chi aveva sofferto ma era riuscito a prendere nelle sue mani la vita e la direzione politica di un movimento importante nella vita del nostro Paese. Ma l'indulgenza eccessiva ha come dato il via libera a un'escalation di aggressività verbale che ieri ha raggiunto il suo apice con le oblique minacce di morte a Mario Monti.

Il «solito» Bossi, certo. Il Bossi che nel '93 straparlava dei popoli del Nord intenti a «oliare i loro Kalashnikov». Il Bossi che sembrava quasi la caricatura del *miles gloriosus* di Plauto in versione padana quando delirava di «300 mila bergamaschi armati»

pronti a calare su «Roma ladrona» per portare a termine l'insurrezione nordista. Il Bossi che, appena rotta l'alleanza con Fini alla fine del '94, esortava i suoi ad andare a «prendere i fascisti casa per casa». Seguiva immancabilmente il coro delle deplorazioni, ma mai unanimi. C'era sempre la parte dello schieramento politico che aveva la Lega alleata impegnata nella minimizzazione e nel ridimensionamento: il «solito» Bossi, così schietto e «popolare». Con Berlusconi che cercava di assecondarne gli ardori, quando Bossi, in canottiera o con il dito medio alzato, era al suo fianco. E la sinistra che, quando invece Bossi aveva frantumato l'alleanza con Berlusconi, considerava la Lega come una «costola della sinistra» anche se dalla bocca del leader padano sgorgavano tossiche ingiurie contro «Berlus-skazz». O quando sfoggiava il repertorio del virilismo politico da osteria, accompagnando con i gesti del braccio lo sghignazzo sulla «bonazza», l'avversaria politica da insultare mentre la folla stravedeva per un leader così sboccato.

Oggi no. Oggi non può esserci accondiscendenza per un politico, ex ministro della Repubblica, ex cardine di una compagine di governo che per fare il federalismo ha voluto mettere mano alla Costituzione, non un *dropout* da taverna di periferia, non uno spaccone da paese, non lo scemo del villaggio, che dice al presidente del Consiglio di non farsi vedere nelle vallate nordiche per non rischiare la pelle. Nel suo partito c'è Maroni, un ex ministro dell'Interno che non può non conoscere il clima fetido che ammorba la lotta politica oggi in Italia. Ci sono gli ex alleati di governo, ma ancora alleati in tante Regioni e in tante città, che non possono più deplorare la violenza politica che intossica le manifestazioni che paralizzano l'Italia all'ombra della guerra santa dei No Tav senza dire che con uno ca-

pace di alludere a oscuri pericoli di morte il premier non è più possibile ipotizzare alleanze, a Roma e ovunque.

Non è più la fraseologia robotante ma in fondo innocua della retorica separatista. È soprattutto il modello di come non si deve fare opposizione in una società democratica. Dove tra la critica e la violenza deve esserci una barriera infrangibile. E che non può essere rotta nemmeno da chi, come Bossi, indossa i panni di un personaggio pittoresco. Da chi, può essere spiacevole dirlo ma è necessario, con la scusa di una grave malattia pensa che gli sia permesso esternare qualsiasi nefandezza politica. Da oggi non è più possibile minimizzare. Le pistole, anche verbali, non meritano la cittadinanza.

### I precedenti

Il 29 agosto 1994, con la Lega per la prima volta nella maggioranza di governo, Umberto Bossi (foto a fianco) spiega il ruolo del Carroccio: «Se non avessimo impedito la rivolta si sarebbe incendiato tutto il Nord. E se in Sardegna, un'area isolata, qualche mitra lo puoi trovare, in Lombardia trovi tutto, dai cannoni agli aeroplani, tutto quello che vuoi. Se esplodeva la rivolta nella Bergamasca, spazzava via la Lombardia che al quinto giorno si sarebbe sollevata in armi contro il regime»



■ SELPRESS ■  
www.selpress.com

Nel '98 dice: «Amici magistrati, il rischio è che ci sia una Pasquetta come quella del 1916 in Irlanda: non verrebbero 1.500 uomini a imbracciare il fucile; saranno 150.000 e il giorno dopo un milione»

Nel 2003 Bossi, al governo, attacca la Prima Repubblica: «La gente che votava i democristiani, i socialisti e i comunisti, e che va avanti a votarli invece di spazarli via a calci in culo, questi partiti che fecero fallire il Paese, merita anche quello per cui ha agito, per cui ha votato. Questa era gente da tirar giù, da portare in piazza e fucilare, perché quando uno fa fallire un Paese lo si fucila». E nel 2007 il leader torna a ribadire: «Non abbiamo mai tirato fuori fucili, ma c'è sempre una prima volta»